

Il regalo dello zio, che ai tempi aveva vestito l'orbace, aveva creato problemi di coscienza. Ma la voglia di avere una due ruote risultò più forte: anche se pesava come una ruspa

# Quella bicicletta un po' fascista e il miracolo del santuario di Velva

## IL RACCONTO

Mario Dentone

Quello zio, anzi, prozio, ex navigante in pensione, fantino che viveva con la sorella zitella, aiutava chiunque andasse da lui per scrivere una lettera o sbrigare una pratica pensionistica. Aveva fatto la quinta ma gli era sempre piaciuto il mondo delle leggi, della burocrazia, e in un piccolo paese come Riva una voce faceva mille voci. Anche i comunisti ci andavano, e lui non diceva no, e tutti sapevano che era stato, forse ancora lo era, fascista, uno dei più attivi della locale sezione negli anni Venti/Trenta, anche da navigante, e pur sapendo che io, ormai giovane uomo, ero di ben altre idee e altri sogni, ebbe con me sempre un rapporto bello, mai falso, e quando si ammalò e chiesero sacche di sangue dal San Martino, di tanti nipoti diretti (almeno sette) tutti giovani e forti, per

dirla col poeta, a donare il sangue per lui andammo io, pronipote ventenne, e un solo nipote, il fratello di mio padre.

E lui un giorno mi chiamò presso il letto, consapevole che la sua porta si stava chiudendo, e mi disse: "Quando tutto sarà finito prenditi tutti i miei libri, la zia lo sa già". Aveva raccolto libri ovunque, in ogni porto e da ogni suo comandante in una vita di navigazione, e leggeva tutto, in modo disordinato e affamato: libri introvabili, edizioni preziose, il Canzoniere del Petrarca con commenti e note di Leopardi, tutta l'opera di Darwin, il dizionario Sinonimi di Tommaseo, e decine di altre chicche della cultura ora qui, nel "suo" scaffale della mia biblioteca, compresi i libri fascisti, autentici, tristi d'epoca ma preziosi.

Dopo una vita per mare, in pensione amava fare lunghe passeggiate da solo, nei boschi: amava il silenzio, amava respirare il salino del nostro mare e la resina dei nostri boschi, o stava interi pomeriggi



Una parte dei libri antichi dello scaffale dello zio ex navigante

steso sul letto a fissare il soffitto e ascoltare per ore il terzo alla radio, musica classica e opere liriche, e conosceva a memoria ogni sinfonia e ogni aria.

E quando mi regalò la bicicletta da decenni in solaio avevo forse diciassette diciotto

anni, e la prima cosa che pensai fu, non la voglio, è una bici fascista, chissà quanti poveri cristi ci ha inseguito, per picchiarli, magari amici d'infanzia. Ma non riuscivo a immaginare lui, pacifico, a inseguire qualcuno per picchiarlo o dargli l'olio di ricino: non poteva

essere stato un fascista di quelli, mi dicevo, o forse era perché una bicicletta mia, pur se scassata, vecchia, pesante, l'avevo sognata sempre, così vinsi ogni intima resistenza e accettai il dono come fosse la supermoderna Legnano di Giancarlo, o di Raimondo, col cambio, i freni dolci, leggera.

E mi misi al lavoro. Anzitutto darle un colore, perché era stata nera, ma la vernice nera era sbiadita o mangiata dalla ruggine. Ma dovevo per prima cosa procurarmi qualche soldo, e fu proprio il prozio a darmi ben tremila lire! Cinquecento me li diede la nonna in cambio di una settimana a pranzare da lei e dal nonno (pastina in brodo e uovo al padellino, fissi o quasi) altre cinquecento mia madre, di straforo da mio padre. Ero ricco, e andai da Mattelin, un negozietto piccolo dove però ci stava il mondo della ferramenta, e l'odore di vernici, che da bambino ci perdevo ore, fra gli scaffali così stretti che ci passavo di costa, e lui paziente che mi lasciava stare, che forse la mia presenza curiosa gli dava gioia. Ormai Mattelin era vecchio, curvo, tutt'uno col negozietto, la sua corta cappa un tempo nera e lui dietro il banco a ribalta e il registro nero di chi aveva comprato col "Segna, domani te li do" e lui segnava, e sperava. Comprai la carta smeriglio, la vernice, il pennello, il grasso per la catena e le forcelle e le ganasce dei freni. In tre giorni vissuti in cortile la bicicletta riprese vita.

Beh, vita! Un orrendo color

paglierino per tutto il telaio, a pennello, cioè a mano. Le parti cromate carteggiate e quindi non più cromate. Ora toccava andare dal ciclista: camera d'aria, copertoni, gommini dei freni. Mattelin era stato gentile, che i soldi erano rimasti praticamente intatti, così potei andare dal ciclista e alla fine mi restarono ancora quattrocento lire, e la bicicletta andava, e non si lamentava neppure troppo pedalando, ma frenare era un sogno: quei freni a bacchetta al confronto di quelli moderni erano la tarantola al confronto di un valzer, che quando frenavo non saltellava solo la bicicletta, ma anch'io.

## Dal ferramenta di Mattelin uscì la vernice per pitturare a pennello le parti cromate

Però avevo una bicicletta mia, e un giorno, proprio con Giancarlo, lui con la sua super-bici super leggera, i rapporti e tutto, io con la mia ruspa a pedali, pesantissima, il solo rapporto fisso, riuscii ad arrivare con lui al santuario di Velva, banco di prova della nostra gioventù del pedale. Dovevo riuscirci e ci riuscii. Arrivati lassù Giancarlo mi chiese se vedevo la Madonna per la fatica. La Madonna no, ma le stelle sì, ed era pieno pomeriggio di sole! Chissà come mai: miracolo? —

(2/Fine)

L'autore è scrittore e saggista